

BAMBINI SOLDATO, IL DIFFICILE RITORNO

**Oltre 27 mila smobilitati tra 2003 e 2006 in Congo, 1.500 aiutati a reinserirsi
grazie a un progetto di Caritas Italiana nelle aree di Kindu e Goma**

Tra i fenomeni più inquietanti e dolorosi che hanno contraddistinto, nell'ultimo decennio, le vicende belliche del Congo e delle sue regioni orientali, va annoverato l'arruolamento di decine di migliaia di bambini. Ciò è accaduto in seguito a false promesse e inganni, ma più spesso con la violenza, da parte sia delle forze armate regolari che dei gruppi combattenti ribelli e irregolari.

Il fenomeno si sta riproponendo anche nel corso dei combattimenti che dall'agosto 2008 sono tornati a incendiare la regione del Kivu. I bambini sono utilizzati come assistenti o soldati, costretti a perpetrare uccisioni e massacri o ad assistervi, a violentare e torturare (e a subire violenze e torture), a incendiare e saccheggiare villaggi. Sono usati come combattenti, messaggeri, spie, facchini, cuochi; le bambine, in particolare, sono costrette a subire abusi sessuali. Caritas Italiana sta conducendo dal 2003 un delicato e ampio progetto di accoglienza e assistenza di bambini e bambine ex soldato, coordinando gli interventi di un articolato team di soggetti (varie Caritas diocesane italiane, l'ong Associazione di cooperazione allo sviluppo, Epoche Institute - Istituto di ricerca, formazione e sviluppo delle risorse umane).

Nel corso della Conferenza mondiale sui bambini soldato, intitolata "Liberiamo i bambini dalla guerra" e svoltasi a Parigi a febbraio 2007, il direttore generale dell'Unicef, Ann M. Veneman, ha ricordato che erano ancora circa 250 mila i bambini coinvolti nei conflitti armati in tutto il mondo e che nella Repubblica democratica del Congo sono stati censiti 27.346 bambini soldato smobilitati, un numero che testimonia quanto fosse grave e diffuso il fenomeno, e quanto sia acuto, oggi, il bisogno di aiuto e accompagnamento.

La smobilitazione dei bambini soldato, avvenuta ufficialmente in Congo tra il 2003 e il 2006 dopo la fine della lunga guerra civile, ha coinvolto molte agenzie e ong internazionali. Ma secondo il professor André Mavinga (psicologo clinico e docente dell'Università di psicologia di Kisangani, il maggior esperto nella Repubblica democratica del Congo sul trattamento dei traumi da guerra subiti da bambini e donne, collaboratore di Oms e Unicef) la sola operazione di ricongiungimento dei bambini con i famigliari, condotta da organismi poco preparati e lungimiranti, senza mediazione e preparazione delle comunità di villaggio, ha rappresentato un ulteriore profondo trauma, tanto per le famiglie e le comunità, quanto per i bambini. E così si è assistito non raramente a un nuovo, drammatico problema: il rifiuto dei ragazzi tornati a casa da parte di famigliari, compaesani, insegnanti e coetanei e la ricerca da parte dei bambini rifiutati di ricreare il modello della truppa armata, organizzandosi in bande di strada, oppure unendosi nuovamente ai gruppi di adulti nelle foreste, perpetrando l'instabilità locale, alimentando le forze a disposizione di ex ufficiali o ex generali dissidenti, autoproclamatisi leader di gruppi rivoluzionari ribelli, che controllano piccoli territori e riaccendono (come sta accadendo nel Kivu) focolai di guerra.

Il progetto di reinserimento sociale

Il complesso progetto coordinato da Caritas Italiana si è sviluppato gradualmente, partendo dall'ascoltare e dall'osservazione dei bisogni locali. L'iniziativa nacque dall'intuizione di suor Adele Yuma, psicologa, direttrice delle Scuole convenzionate cattoliche della diocesi di Kindu e attuale Coordinatrice psicopedagogica del programma di formazione e *counseling* diocesano. Suor Adele nel 2003 invitò direttori e insegnanti a non espellere dalle scuole dove erano stati inseriti, e dove creavano seri problemi di relazione, i ragazzi ex combattenti. Per dare forza a quell'appello, cominciò un lungo programma di formazione degli insegnanti, che nel tempo sono divenuti mediatori familiari, mediatori di villaggio, mediatori nei confronti delle autorità pubbliche, specie con i tribunali di giustizia, e gradualmente *counselor* e assistenti sociali.

Molti sono stati i bambini assistiti. Tra il 2003 e il 2008 nella sola Kindu i beneficiari del progetto finanziato da Caritas Italiana sono stati 1.500: un numero elevato, benché nella regione del Maniema siano ancora 4.500 i bambini non assistiti da programmi di reinserimento sociale. Tante scuole pubbliche, mussulmane e protestanti hanno richiesto di essere incluse nel programma in corso. Il programma coordinato da Caritas Italiana, che continuerà almeno fino al 2010, comprende le seguenti attività nelle diocesi di Goma e Kindu:

- accoglienza in 5 Centri di transito ed orientamento dei bambini che scappano dalle forze armate (mediamente 600 all'anno): identificazione e cure sanitarie di primo soccorso, permanenza per circa tre mesi, svolgimento di attività di animazione e occupazione
- ricerca delle famiglie o dei familiari più prossimi e preparazione all'incontro; sostegno durante il processo di reintegrazione socio-famigliare
- mediazione famigliare, di villaggio e con le autorità pubbliche di polizia e penitenziarie, in caso di denuncia
- reinserimento scolastico o in attività lavorative (specie in agricoltura e in ambito zootecnico)
- organizzazione di "colonie estive" per il recupero scolastico e per non interrompere il processo educativo
- assistenza sanitaria soprattutto per le ragazzine, affette da notevoli turbe psicologiche, squilibri fisiologici e ormonali, malformazioni fisiche all'apparato genitale
- formazione permanente e sostegno economico agli *encadreurs*, i maestri di scuola che sono divenuti con l'andar del tempo assistenti psico-sociali

I profondi traumi psichici

In tempo di guerra, i bambini-soldato erano (e sono tuttora) suddivisi in tre gruppi, in funzione del ruolo esercitato. I più piccoli (4-6 anni) venivano utilizzati come sentinelle: spogliati nudi, armati di trombette e sonagli, venivano lasciati nelle foreste o nei campi, con il compito di strillare, correre o fare finta di giocare, qualora scorgessero l'avanzata dei militari nemici; in occasione dei numerosi combattimenti, subivano il fuoco incrociato dei contendenti. Le ragazzine (10-12 anni, ma anche più grandi) venivano per lo più sfruttate per preparare i pasti e lavare i panni dei militari, trasportare zaini durante gli spostamenti del fronte, soddisfare i desideri sessuali dei militari, mediamente organizzati

in gruppi di 7 persone. Infine i ragazzini di 7-11 anni (ma anche d'età maggiore) operavano come veri e propri militari, impegnati nella guerriglia al fronte. I racconti riguardanti la loro "iniziazione", che avveniva dopo il sequestro e li trasformava da vittime in vittime-carnefici, sono impressionanti; da quelle esperienze, hanno ricavato traumi psichici talmente profondi, da segnare oggi – con sintomi, disturbi e patologie assai diversi, ma tutti ugualmente gravi – la loro esistenza quotidiana. Negli incontri, di gruppo o individuali, previsti dal progetto e finalizzati ad affrontare e superare i traumi, riemergono particolari ed esperienze raccapriccianti. Il ritorno alla serenità, all'autostima, a una certa, sia pure non intatta innocenza, per alcuni è travagliato, per altri impossibile. Ma lasciarli soli sarebbe un ulteriore crimine commesso ai danni della loro condizione presente, e di quanto sarà possibile ricostruire nel loro futuro.

Terapie e formazione

Le terapie di de-traumatizzazione rivolte ai bambini hanno lo scopo di aiutarli a sviluppare una più sana gestione della propria sessualità e dei propri istinti esistenziali (per esempio la fame, materiale ma anche di attenzioni sociali), a superare le credenze feticistiche che ne condizionano gli atti, a gestire comportamenti criminali maturati durante la guerra come modello di vita "normale" e "normato". Inoltre le terapie intendono aiutarli a rispettare le nuove norme civiche e morali e ad adeguarsi a un altro diverso modello di disciplina.

Il presupposto su cui si basa l'intervento psicopedagogico e psicoterapeutico è che i bambini tornati dalla guerra sono stati in primo luogo vittime e solo successivamente sono stati modellati a diventare carnefici e aggressori. Secondo le ricerche attuali nel campo delle neuro-scienze, il loro comportamento istintuale e "naturale" è oggi fortemente determinato dalle profonde piste neurocorticali che si sono create nei loro cervelli in formazione nel corso degli anni di guerra. Ciò implica nuove sofferenze personali e nuovi traumi sociali, al loro ritorno, perché richiedono d'essere "resettati" completamente, dal punto di vista personale e interpersonale. Pur nel pieno rispetto di altre scienze sociali e legislative, dei codici civili e penali, e dei locali criteri etnici e culturali, la lettura psicologica dell'evoluzione della personalità e del carattere di questi bambini impone di non condannarli definitivamente come criminali (relegandoli agli squallidi carceri o *cachot* africani), ma di lavorare assiduamente per garantire loro, se non il perdono da parte delle vittime, almeno il diritto a una *chance* di cambiamento: oggi restituiscono il male che è stato loro inflitto, domani la pianta della loro vita potrebbe dare frutti migliori.

Il progetto mira alla formazione costante degli *encadreurs*, per renderli competenti nelle tecniche di rapporto e alleanza terapeutica e di cura dei bambini. Per molti anni l'aspetto del *counseling* psicologico non ha trovato i finanziamenti adeguati; inoltre l'impossibilità di contattare e coinvolgere permanentemente esperti esterni ha obbligato a sviluppare le competenze delle sole persone locali disponibili (gli insegnanti delle scuole). Così, dopo cinque anni di formazione semestrale, i maestri sono diventati gli *encadreurs* dei bambini ex combattenti inseriti nelle scuole, e poco a poco sono diventati i loro assistenti sociopsicopedagogici, con un ruolo importante nella mediazione dei conflitti famigliari, tra coetanei, con altre famiglie del villaggio che intendono denunciarli per reati anche gravi.